

BOLLETTINO

della Rogazione Evangelica del Cuore di Gesù
per le Case della Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù

Periodico bimestrale

Direzione e redazione presso la
Casa Madre maschile in MESSINA

Pauperes evangelizantur . . .

Oh! l'amore incomprendibile del Cuore dolcissimo di Gesù pei poverelli! Certo Egli ama tutti e non può non amarci, perchè carità eterna ed infinita, ma ai poveri Egli ha riserbato le tenerezze più squisite del suo amore: Egli li ha fatti i suoi prediletti, ha voluto nascondersi dietro la loro persona, ha ad essi assicurato il regno dei cieli, ed al mondo ha dichiarato che riguarderà come dato a Lui stesso il soccorso prestato ai suoi poverelli.

Com'è bella questa dottrina di Gesù benedetto! Com'è tenera, affascinatrice dei cuori, e com'è opposta a quella del mondo! E già, la dottrina del mondo è sempre in opposizio-

ne diretta con quella di Nostro Signore: ma ci sono certi punti, come questo, in cui il contrasto è di una evidenza luminosa, e l'opposizione è così aperta e dichiarata, che non ci fa neppure sospettare il menomo equivoco. Il mondo la povertà la proscrive, la odia e fugge come la più grave delle sciagure, la esecra come una maledizione. Contro questa dottrina inumana, perchè fondata sull'egoismo, falsa e bugiarda perchè ha per base l'errore, si solleva, bella e smagliante di celeste luce, la voce del Divino Maestro, che alto proclama al mondo i pregi e le eccellenze della povertà cristiana. E più che la voce, è l'esempio di Ge-

sù sopra tutto che la povertà ci rende cara ed amabile! Venendo al mondo, Egli per sè sceglie la povertà più abietta, e dall'esempio dell'Uomo-Dio essa viene santificata e, direi, divinizzata. Ed è perciò che Egli ama i poveri: di poveri egli si circonda, coi poveri Egli preferisce trattenersi, verso i poverelli Egli è largo di grazie e misericordie infinite.

E qual'altra fu la missione di Gesù Cristo nel mondo se non l'evangelizzazione dei poveri? Il profeta Isaia aveva predetto di Nostro Signore proprio questo: *Evangelizzare pauperibus misit me!* È questa santissima opera Egli stesso la diede come distintivo della sua predicazione, anzi come uno dei miracoli da Lui operati in prova della sua divinità.

I discepoli del Battista, in nome di lui, si presentarono a Gesù per domandargli: *Sei tu Colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?* E Gesù a loro: *Riferite a Giovanni ciò che avete veduto ed udito: i ciechi vedono, gli zoppi*

camminano, i lebbrosi sono mandati, i sordi odono, i morti risorgono, e un altro segno Egli aggiunge a cui riconosceranno che Gesù è veramente il Cristo aspettato da secoli, un'altra opera Egli enuncia, che allo sguardo profano potrà sembrare insignificante, e che invece Gesù innalza al livello dei prodigi riferiti più sopra: i poveri vengono evangelizzati!

Oggi noi non siamo in grado di apprezzare convenientemente il valore di questo prodigio. Vero è che il mondo è sempre mondo, e non gli ha fatto mai buon sangue la povertà e i poveri, ma ormai, dopo venti secoli di cristianesimo, le massime evangeliche nel mondo si son fatte strada e l'atmosfera in cui viviamo è satura degli insegnamenti divini di Nostro Signore, sicchè, volere o non volere, anche il mondo è stato costretto a temperare alquanto le sue brutali teorie sul proposito. Ed ecco che oggi il mondo vien fuori col senso di umanità e con la *filantropia*. Ma

che sono esse mai se non una misera e sconcia scimmiettatura della carità infinita di Gesù C., che s'impone al mondo con esempi eroici di sacrificio, e riempie di sè tutti i secoli?

Riportiamoci invece col pensiero ai tempi in cui il Salvatore Adorabile poteva annunziare l'evangelizzazione dei poveri come un prodigio. Il senso di *umanità* e quella certa *filantropia* oggi tanto decantata, non solo non era nata ancora, ma il mondo non ne aveva neppure una lontana idea. La compassione per gl'infelici ai tempi della grande Roma, il cui impero era tenuto in piedi dalla forza e dalla fierezza, la compassione per le miserie altrui era indizio di debolezza e di viltà di animo. La classica frase, che racchiudeva tutta l'orgogliosa superbia della Roma pagana: *agere et pati fortia romanum est*, anche in questo trovava la sua applicazione, nel non lasciarsi commuovere dai lamenti altrui, nel fuggire e disprezzare

tutti coloro che sono visitati dalla miseria e dallo squallore.

Per un mondo sì fatto, l'esempio di Gesù che si abbassa fino ai più rei etti, che trova le sue delizie nello stare coi poverelli, che questi poveri solleva ad un posto eminente nella sua Chiesa, doveva essere un prodigio sorprendente, e Gesù poteva metterlo alla pari coi miracoli più strepitosi: *Dite a Giovanni . . . i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati!*

Ed ora Gesù si è degnato chiamare noi a continuare nel mondo questo prodigio! L'Opera nostra è nata in mezzo ai poveri, anzi con essi e per essi: è bengius'o perciò che ad essi consacrò buona parte delle sue energie. L'evangelizzazione dei poveri non è forse parte della nostra missione? Per i Rogazionisti essa non è una pia pratica di supererogazione, come potrebbe esserlo per tutti i cristiani, ma invece è un dovere, dolce ed amabile, che essi si sono volontariamente imposto, fin da quando hanno chiesto di essere ammessi

nella nostra Congregazione. Volere separare i poveri dalla missione del Rogazionista, vorrebbe dire togliere un'elemento essenziale alla natura dell'Opera nostra, vorrebbe dire mettere l'Opera su di una via che non è la sua e non la farebbe certo corrispondere ai disegni del Signore su di essa.

Formarsi dunque un cuore pei poverelli è un sacrosanto dovere del Rogazionista: ma un cuore che sia davvero tenero, pieno di compassione, sensibilissimo a tutte le miserie del nostro prossimo: un cuore insomma che sia modellato sugli esempi santissimi di Nostro Signore adorabile.

Quando noi, nelle nostre azioni, ci lasciamo guidare dai principî della fede, è ben facile che si arrivi a questo punto. La fede ci dice che Gesù vuole essere riconosciuto nei suoi poverelli. Quando noi dunque, aiutando i poveri, intendiamo prestare a Gesù la meschina opera nostra, oh, allora tutto noi faremo con slancio, con fervore e con l'amore

più santo. Proprio da questo pensiero i grandi Servi del Signore sono animati ad intraprendere le opere più laboriose a bene dei poverelli. Quanti esempi eroici di carità incomparabile e di sacrifici di ogni maniera leggiamo nella vita del Beato Cottolengo, che tutto si spendeva pel bene dei poveri! Donde egli traeva la forza necessaria a compire queste opere eccelse? Da questo pensiero: i poveri rappresentano Gesù, i poveri sono i nostri padroni e signori, e dobbiamo trattarli come tali, noi siamo i servi dei poveri. E come *servo dei poveri* egli si riguardava, per cui dava loro tutti quei segni di rispetto che i servi danno al padrone, e in nulla si risparmiava trattandosi di giovare a questi suoi *signori*.

Ed era naturale che così facesse, poichè l'amore ai poveri è la caratteristica dei Santi, come lo è stato di Nostro Signore. L'esperienza ci fa conoscere che chi ama veramente i poveri, con quell'amore con cui Nostro Signore vuole che si

amino, egli certamente o è santo, o si trova sulla via di presto diventarlo.

Amiamo dunque i poveri, ed amiamoli d'un amore vero forte, sincero, costante; amiamoli di un amore tenero, compassionevole, generoso, disposto ad ogni sacrificio, affini di sollevare in tutti i modi queste *membra doloranti di Nostro Signore*, come li chiama il Padre. Amiamo i poveri, ed amiamoli con tutto il cuore, con tutta l'anima nostra; amiamoli perchè il Signore li ama assai; amiamoli perchè Egli vuole che anche noi assai li amassimo; amiamoli perchè è Nostro Signore stesso che si cela sotto le loro sembianze, è proprio Lui che ci stende la mano nella loro persona.

In tal maniera noi daremo gusto al Signore, e faremo anche il nostro vantaggio, perchè, non ciscugga dalla mente, che, i poveri, più che chiedere, danno: quel pane, quelle vesti, quella istruzione che richiedono da noi, essi ce le ripagano a mille doppi, con le benedizioni

celesti che ci ottengono dal Signore, coi meriti innumerevoli che ci fanno acquistare per la vita eterna e col darci il diritto di sedere alla destra del divin Giudice nel giudizio estremo, e sentire da Lui quelle consolanti parole: *Venite, o benedetti dal Padre mio, pigliate possesso del regno a voi preparato dalla creazione del mondo, perchè avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero nudo e mi avete vestito...*

Oh! quale infinita generosità del Signore: Egli concede un regno eterno di gloria per la carità fatta ai suoi poverelli!

LA CACCIA AI POVERI(*)

*Stimatissimo Sig. Direttore
del Giornale,...*

La S. V. nel suo Giornale ha richiamato qualche volta l'attenzione

(*) Crediamo bene riportare quest'articolo del Rev.mo Padre, scritto in tempi in cui in Messina da ogni parte si levava la voce contro i poverelli, non di altro colpevoli che di essere poverelli. Il Padre allora ne prese le difese, inviando questo splendido articolo ai di-

della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della Città ad accattare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti gli altri Giornali di Messina.

Il risultato di questa campagna è stato pur troppo funesto ai poveri infelici mendicanti.

Da un anno assistiamo ad una specie di caccia ai poveri. Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi inabili al lavoro, e appena uno ne vedono che svolta un cantone, o traversa una strada, lo acciappano, e lo traducono in Pretura: il Giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di esser povero, si vede chiuso in carcere come un malfattore, espia due o tre mesi di condanna, ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: o morir d'inedia ad un angolo di strada, o tornare a mendicare.

rettori di tutti i giornali della città.

Questo grido del Padre fu bene accolto e commendato dai giornali e ovunque si fece plauso alla sua proposta di erigere un ospizio o almeno un dormitorio per i poveri della città.

Ci piace riprodurlo anche perchè, a quanto siam venuto a sapere, questa è stata fra le prime, se non assolutamente la prima stampa uscita dalle nostre tipografie: e ne sia ringraziato il Signore, poichè le nostre macchine non potevano essere destinate a miglior uso che alla difesa dei poveri di Gesù Cristo!

Morire d'inedia è troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? ma, e la prigione? i questurini? la condanna?

In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero è costretto a stendere nuovamente la mano per chiedere l'obolo. Ecco che il questurino lo capita in fragranza e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere, e ne esce per rientrarvi di nuovo a meno che non si abitui a vivere senza mangiare, o non si appicchi ad un cap-pio per finirlo una volta.

So dei poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente.

Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spedito alle carceri fino a sessanta!

Ora non vi è chi non veda che questo crudele modo di agire contro dei poveri, è una vera ingiustizia sociale!

Si dirà che è la Legge che li condanna.

Adagio; la Legge condanna la questua fatta con modi vessatori, e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo.

Ma è tutt'altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo, per non morire d'inedia come un cane!

Quest'infelice è un uomo come noi;

della Questura contro i poveri mendicanti, che talora si vedono per le vie della Città ad accattare l'obolo. Lo stesso hanno fatto quasi tutti gli altri Giornali di Messina.

Il risultato di questa campagna è stato pur troppo funesto ai poveri infelici mendicanti.

Da un anno assistiamo ad una specie di caccia ai poveri. Inesorabili questurini spiano i passi di questi miseri, siano pure vecchi storpi, cadenti, infermi inabili al lavoro, e appena uno ne vedono che svolta un cantone, o traversa una strada, lo acchiappano, e lo traducono in Pretura: il Giudice lo trova reo di lesa pace cittadina, e lo condanna alla carcerazione da uno a sei mesi. Quell'infelice, reo di esser povero, si vede chiuso in carcere come un malfattore, espia due o tre mesi di condanna, ed esce in libertà. Allora gli sta dinanzi un terribile dilemma: o morir d'inedia ad un angolo di strada, o tornare a mendicare.

rettori di tutti i giornali della città.

Questo grido del Padre fu bene accolto e commendato dai giornali e ovunque si fece plauso alla sua proposta di erigere un ospizio o almeno un dormitorio per i poveri della città.

Ci piace riprodurlo anche perchè, a quanto siamo venuto a sapere, questa è stata fra le prime, se non assolutamente la prima stampa uscita dalle nostre tipografie: e ne sia ringraziato il Signore, poichè le nostre macchine non potevano essere destinate a miglior uso che alla difesa dei poveri di Gesù Cristo!

Morire d'inedia è troppo duro: la natura si ribella, reclama un alimento. Mendicare? ma, e la prigione? i questurini? la condanna?

In questo contrasto il potente istinto della conservazione prevale, e il povero è costretto a stendere nuovamente la mano per chiedere l'obolo. Ecco che il questurino lo capita in fragranza e lo presenta di nuovo al Pretore, che come recidivo gli applica una pena maggiore. Così rientra in carcere, e ne esce per rientrarvi di nuovo a meno che non si abitui a vivere senza mangiare, o non si appicchi ad un capio per finirlo una volta.

So dei poveri che escono e rientrano in carcere alternativamente.

Un Pretore di Mandamento in questi giorni mi assicurava di averne spedito alle carceri fino a sessanta!

Ora non vi è chi non veda che questo crudele modo di agire contro dei poveri, è una vera ingiustizia sociale!

Si dirà che è la Legge che li condanna.

Adagio; la Legge condanna la questua fatta con modi vessatori, e in persona di giovani accattoni che al lavoro preferiscono vessare il pubblico, e forse anche scroccarlo.

Ma è tutt'altro il presentarsi di un povero vecchio cadente, il quale con voce pietosa stende la mano e domanda un tozzo, per non morire d'inedia come un cane!

Quest'infelice è un uomo come noi;

egli sente come noi i bisogni della vita: egli ha battuto inutilmente alla porta degli Ospizii di Beneficenza: gli è stato detto che non vi sono posti, che vi è molte dimande, e l'infelice implora la pubblica carità.

Dove sono qui i modi vessatori? quale legge può colpire questo delitto? Ma, è forse un delitto la povertà? So che la povertà si reputa come una sventura, come una infelicità, come una grave tribolazione: ma non si è detto mai che l'esser povero è una delinquenza!

Se la povertà fosse un delitto, se il povero fosse lo stesso che un malfattore, perchè Colui che venne al mondo per insegnarci ad amarci gli uni gli altri, come fratelli, volle abbracciare la povertà e protesse i poveri, e dichiarò come fatto a se stesso ciò che si fa ai poverelli abbandonati?

Ma, diranno taluni, non è un vantaggio pel povero essere tradotto in carcere, e quivi essere alloggiato ed alimentato?

A chi fa questa obbiezione si potrebbe dire: se voi foste nella posizione di quel povero, preferireste di essere condotto ad un tribunale, e condannato a sei mesi di carcere, anzichè godere della personale libertà? È certo che al povero chiuso in prigione non si dà né un lauto pranzo né un soffice letto. Si tratta di dargli quel po' di minestra e quel tozzo di pan nero che si buscherebbe con l'ele-

mosina.

In tal caso lasciate che questo tozzo di pane se lo mangi senza l'incubo delle sbarre e della porta di ferro, lasciate che dorma tranquillo sul suo misero pagliariccio, senza lo spettro di sei mesi di condanna, e di un fisco avvenire che gli si presenta!

Il povero è privo di tante e tante cose, ma almeno lasciategli godere il libero sole, la libera aria, il libero orizzonte della natura, oggi che vi è tanta libertà per tutti!

Più si considera questa grave ingiustizia sociale, più apparisce raccapricciante.

Da molti anni io vivo in mezzo ai poveri, e potrei qui corroborare la mia tesi con fatti, prove ed episodi.

Per esempio nel mio Istituto maschile ho ricoverato un povero. Costui fece lo spazzino tutta la sua vita con tal assiduità e disimpegno da meritarsi ammirazione. Oggi è un vecchietto tremulo e acciaccato. Siccome il mio Asilo è pei bambini e non pei vecchi, e siccome le finanze dei miei Istituti son ben ristrette, questo povero vecchio non può ricevere altro che alloggio e vitto.

Ma l'uomo per vivere non ha di bisogno solamente del cibo. Quel vecchietto ha dei benefattori che in taluni giorni della settimana gli danno un soldo per carità. Egli va a trovarli nei giorni designati. Con quei soldi deve provvedersi di qualche camicia, di qualche paio di ciabatte, e qualche po' di tabacco.

Un mese fa usciva dal portone di uno dei suoi benefattori; un questurino lo prese e lo condusse al Pretore. Fu inutile il piangere, il protestare, fu condannato ad un mese di carcere.

Ma, di grazia, qual'è il delitto di questo infelice? Si può senza nessunissima colpa applicare una pena? Esiste in nazione alcuna questo codice penale? Ah! che non intende questo la Legge!

Se pel povero è delitto chiedere l'elemosina, allora è del pari un complice chi la fa, a cominciare da me, dal Questore, e dai Giudici, i quali tutti essendo uomini, abbiamo dovuto sentire più volte nella nostra vita la compassione pei poverelli, e abbiamo dovuto soccorrerli con qualche obolo. Ma voi potete imprigionare tutti i poveri del mondo, potete accalappiarli come i cani e farli morire annegati, voi non potrete mai distruggere il sentimento della carità che spinge a dare un soccorso agl'infelici. Vi saranno sempre cuori benefici, che vogliono dare a mangiare agli affamati, che vogliono vestire i nudi, che vogliono considerare i poveri cadenti e abbandonati come propri fratelli, che vogliono sentire la dolce consolazione di far loro del bene, siano pure mendici dispersi tra le pubbliche vie, dove spesso ne abbiamo veduti prossimi a morire di fame!

Nè potrete distruggere i poveri, perchè la condizione della vita u-

mana e l'organizzazione della società è tale, che i poveri non possono intieramente eliminarsi. O che si apprestino prigionieri, o che si processino, o qualunque altro mezzo si usi, si avverrà sempre la parola del Vangelo: Pauperes semper vobiscum habetis. I poveri li avrete sempre con voi.

Invece di incrudelire contro i miseri mendicanti, invece di aggravare le finanze dello Stato o della Provincia per mantenere tanti poveri nelle carceri, si pensi piuttosto ad aprire in Messina un nuovo Ospizio per ricoverare quest'infelici. Ma 'è doloroso il dire, che le opere di carità in Messina non molto si comprendono!

Quanto prima verrà l'inverno, tanto gravoso pei poverelli. Che dovranno fare quest'infelici, se nemmeno possono chiedere un obolo? Il bello è che vi erano in Messina due dormitorii pubblici, in cui erano alloggiati più di ottanta poveri tra uomini e donne; questi dormitorii vennero chiusi. I poveri che dormivano in essi hanno passate le notti dell'està all'aria aperta. Dovranno fare lo stesso nelle notti d'inverno quando cade la neve? se nel giorno domanderanno un paio di soldi per dormire al fonda-co, saranno presi, giudicati e condannati!

Stimatissimo Signore,

Nonostante la differenza di principii religiosi che forse ci separano nel campo della Fede, io ritengo che

la S. V. si abbia un cuore inclinato alla compassione verso i derelitti.

Io faccio dunque appello ai suoi sentimenti umanitarii, e La prego che voglia, per mezzo del suo Giornale, definire il giusto concetto della repressione delle questue illecite e anche dei modi vessatorii, e voglia metter fuori dell'applicazione rigorosa della Legge i poveri infelici vecchi, cadenti, inabili al lavoro, o offesi della persona, e che non trovano ricovero nei pubblici Ospizii, nonostante le reiterate insistenze che fanno molti di questi poveri, per come a me consta, e presso l'Ospizio di Collereale, le Piccole Suore dei Poveri, e presso la Casa Pia.

Sembrami che tutti costoro siano degni di compassione e di aiuto, e non di inquisizione poliziesca, e di carceri.

I poveri miseri derelitti non possono da sè stessi farsi ragione, non hanno avvocati che prendano energicamente la loro difesa, non hanno giornali che si occupino di loro e ne procurino i vantaggi; essi sono oggi il rifiuto della società, e non sono creduti degni neanche di vivere!

Valga questa considerazione a maggiormente muovere l'animo bennato della S. V. per prendere a cuore la causa di questi deboli ed oppressi, ed esercitare così la nobile virtù della carità, per la quale si avrà le benedizioni di Dio e degli uomini!

Accetti, Egregio Signor Direttore, le espressioni del mio più sincero ri-

spetto, e mi creda:

Messina, li 30 Agosto 1899

Suo Dev.mo Servo

CAN. A. M. DI FRANCIA



Alle Case della Diocesi di Messina PER IL DIGIUNO QUARESIMALE

Togliamo dal regolamento emanato dalla Curia arcivescovile:

Facendo uso delle facoltà accordateci dalla S. Congregazione del Concilio col venerato rescritto del 15 dic. 1923, dispensiamo per tutta la prossima Quaresima i fedeli a noi soggetti dalla legge del digiuno, restando però l'obbligo del digiuno e dell'astinenza il giorno delle Ceneri, il Mercoledì dei Quattro Tempi 12 marzo, e tutti i Venerdì di detta Quaresima.



REGOLE LITURGICHE

Per quel che riguarda le norme liturgiche da seguirsi in questa S. Quaresima e nella Settimana Santa, si seguano quelle che sul proposito pubblicammo lo scorso anno N. 2.

LE NOSTRE
CARTOLINE ANTONIANE

Le diremmo uno dei nostri sogni, se questo nome non fosse riservato per ideali di ben più alta importanza, e nel cuore non si nutrissero desideri ed aspirazioni assai più vaste e feconde che non sia quella di avere una povera collezione di cartoline illustrate!

Ad ogni modo, anche esse meritano di essere prese in considerazione, e il tempo speso per esse non crediamo che sia poi del tutto perduto.

È nostro desiderio, approvato ed incoraggiato dal Rev.mo Padre Fondatore, di formare per tutte le nostre Case una collezione di cartoline illustrate dei nostri orfanotrofi. Essa ci servirebbe anzitutto come mezzo di propaganda, per diffondere la conoscenza degli Istituti tra i nostri devoti antonianai. Il mezzo è assai indicato ai nostri giorni, in cui ogni soggetto di una certa importanza, ed ogni avvenimento di cui si vuol conservare il ricordo si suole ritrarlo e divulgarlo con la cartolina illustrata. Insieme a questo, per sè di già rilevante, un altro vantaggio avremmo dalle cartoline antoniane e sarebbe questo un vantaggio economico. È noto a tutti che, dal primo gennaio del corrente anno, sulla cartolina illustrata, nella parte riservata per la corrispondenza, non si è limitati, co-

me prima, al numero delle parole, ma si può scrivere liberamente ciò che si vuole, sempre con *l'affrancatura di tre soldi*, purchè però lo scritto non invada lo spazio destinato all'indirizzo e non si scriva pure sul davanti della cartolina.

Ciò posto, le nostre Segreterie Antoniane nella corrispondenza potrebbero servirsi di queste cartoline, anzicchè di quelle postal, con evidente risparmio di circa dieci centesimi per ogni cartolina. Si è perciò che noi rivolgiamo nuovamente alle nostre Case la preghiera dello scorso anno, la quale, per colpa di ... nessuno, ha prodotto troppo misero effetto. Pensino perciò le Case a fare delle fotografie degli orfanotrofi: locali, anche chiese o cappelle, laboratori, orfani ed orfane in varie posizioni ecc. È da raccomandare però che il quadro sia estetico, che faccia bella impressione, altrimenti non vale la pena neanche di fare la fotografia; e così pure è da avvertire che le fotografie siano chiare e precise. Si noti inoltre che le cartoline devono riguardare gli Orfanelli, quindi le comunità religiose, almeno per ora, non devono entrarci.

Le fotografie si possono indirizzare all'Istituto Maschile di Messina, che penserà a fare eseguire le cartoline, le quali poi saranno distribuite alle singole Case.

Desidereremmo che a Messina si

mandassero le fotografie, anche se qualche Casa potesse provvedersi direttamente delle cartoline, perchè è nostra intenzione di formare, come sarà possibile, anche un album completo, che ricordi tutta l'Opera e che riuscirà tanto gradito ai nostri devoti.

Il culto a S. Giuseppe

Quando Giuseppe figliuolo di Giacobbe giunse all'apice della gloria, la voce di Faraone risuonava dall'un capo all'altro dell'Egitto del grido provvidenziale: «*Ite ad Ioseph*». Or bene anche la Chiesa in tutti i tempi, ma specialmente dopo di aver solennemente espresso e dichiarata la grandezza di S. Giuseppe, col proclamarlo Patrono universale, ripete salutarmente con maggior efficacia alla cristiana famiglia lo stesso grido del Monarca egiziano, additandole la bella figura di Giuseppe, Padre putativo del Figliuolo di Dio e Sposo purissimo dell'Immacolata Maria. Alla mente della Chiesa corrisposero plaudenti i fedeli tutti del mondo cristiano e con Essa pure attribuirono al S. Patriarca i più solenni onori e omaggi. E tutto questo perchè? La risposta viene spontanea: S. Giuseppe è stato in vita ed è ora in cielo un grandissimo Santo e si può piamente ritenere il massimo dei Santi. Ed ap-

punto ad una tale grandezza doveano pure corrispondere adeguate onoranze, le quali non mancarono mai. È verissimo per altro che nei primi tempi del cristianesimo il culto all'inclito Patriarca sembrò non riflettere di quella viva luce che tanto lo fece brillare nei tempi successivi, e direi quasi, parve che la Provvidenza dimenticasse il Santo che fu mirabile strumento nelle sue mani alla grande opera della Redenzione, ma rammentiamo di grazia che Giuseppe mortale fu il modello della vita nascosta tra Gesù e Maria, quindi qual meraviglia se, per alcun poco di tempo, fu medesimamente da questa ordinato a vivere anche Beato in Cielo, una vita occulta nella Chiesa? La qual cosa però non so, a dir vero, se debba anzi migliore riputarsi per S. Giuseppe, giacchè se ei non parlava ai corpi ben parlava alle anime, se non letiziava gli occhi ben deliziava i cuori, in una parola il suo destino era quello di ammaestrare interiormente l'anima amante di Dio nelle vie ammirabili della Provvidenza. Del resto non è affatto vero, che la Chiesa primitiva siasi dimenticata di S. Giuseppe, poichè bastano a rivendicarne l'onore, le testimonianze dei Padri e Dottori della medesima Chiesa, come un S. Giovanni Crisostomo, un Damasceno, un S. Epifanio dell'Oriente: un S. Ambrogio, un S. Agostino, un S. Girola-

mo nell'occidente, le quali testimonianze rivelano intero il concetto che della grandezza di S. Giuseppe aveva la Chiesa primitiva. Vi ha di più i monumenti antichi, e le epigrafi del secolo IV e V ricordano al cristiano che a lui si rivolga per avere protezione ed aiuto. Rammentano S. Giuseppe affreschi antichissimi tra cui noteremo quello del cimitero di Priscilla a Roma; altre immagini le troviamo medesimamente a Roma, poi a Milano, a Werden, a Vesfalia e in vari altri luoghi. Più tardi sorsero chiese e cappelle ad onore del S. Patriarca, e nel secolo XII Bologna per la prima in Italia vide sorgere una cappella a Lui dedicata nel borgo detto di S. Giuseppe.

Se non che era tempo ormai che il culto di S. Giuseppe sorgesse a nuova vita ed a più sublime altezza; e questo punto della nuova era per i trionfi di S. Giuseppe era stato da Dio fissato all'apparire nel mondo di quelle anime grandi che ne dovevano svelare distintamente, con indubitabile chiarezza, tutta la gloria. Già fin dal secolo XV era stata istituita la festa del Transito di S. Giuseppe ed ecco che nello stesso secolo S. Bernardino da Siena, divotissimo del Santo Patriarca ne predica in Italia la santità e ne svela le grandezze, mentre che in Francia è imitato dal pio Gerson. Nel secolo XVI l'innamorata di S. Giuseppe, S. Te-

resa, consacra al di lui Nome chiese e monasteri nella Spagna e scrive elogi ammirabili del Santo nelle sue opere, ed il mondo cristiano allora si risveglia ed applaude al Padre putativo di Gesù ed allo Sposo purissimo di Maria.

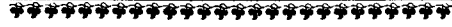
I Papi anch'essi appoggiano e promuovono viepiù la divozione al Santo coll'istituire feste ad onor suo. Così l'opera cominciata nel 1481 da Sisto IV che introduce nella Chiesa la festa del Transito, è continuata dai suoi successori e Gregorio XV la rende precettiva l'otto Maggio 1621. Clemente X compone i tre inni liturgici e Clemente XI compone l'ufficio proprio, Paolo III accorda l'ufficio dello Sposalizio ai Francescani dell'ordine minoritico e Benedetto XIII lo estende agli stati della Chiesa nel 22 Agosto 1725. Nel 1689 s'introduce la festa del Patronio, che Pio IX nel 10 Settembre 1847 estende a tutta la Chiesa, Clemente XI nel 1713 approva la messa per gli agonizzanti, Pio VII grato a S. Giuseppe per il trionfale ritorno a Roma il 19 marzo 1814, appone il nome del S. Patriarca nell'orazione *A cunctis* ed apre il tesoro delle indulgenze. Pio IV nel 9 giugno 1869 lo appone per la prima volta nelle bolle Apostoliche avanti agli apostoli Pietro e Paolo. Agli otto di dicembre 1870 lo proclama Patrono universale della Chiesa. Leone XIII pone sotto il suo

Patrocinio il Giubileo del 1880 e più tardi nel 1889 ne celebra le glorie con la famosa enciclica in data 15 Agosto. Finalmente egli alla famiglia cristiana propone a modello quella di cui Giuseppe fu capo e la volle consacrata ad esso in maniera speciale. Benedetto XV infine volle solennemente celebrato il 50° della proclamazione del Santo a Patrono della Chiesa, ed arricchì di nuove indulgenze la celebrazione del mese di Marzo in onore di Lui.

La nostra Pia Opera sin dal suo nascere ha professato una tenera devozione verso di Lui. A Lui i poverelli del quartiere Avignone chiedevano il pane della Provvidenza, Lui invocavano i nostri fanciulli Padre degli orfani, ai suoi piedi si esponevano le tante necessità. C'è chi ricorda ancora le suppliche che si ammucchiavano al lato del suo simulacro e come a Lui si consegnavano le chiavi delle casette che a mano a mano si acquistavano; quando si costituirono le due comunità religiose s'invocò la sua particolare assistenza; e sotto i suoi auspicci si emettono i santi voti e si usa consegnare l'abito religioso.

Come figli della Chiesa e della Pia Opera siamo tenuti dunque, ad amare, onorare, ad imitazione di Gesù e di Maria, questo gran santo il quale poi è ricco e benevolo verso i suoi devoti specialmente in pun-

to di morte in cui la sua protezione è più valida e più necessaria.



I Celesti Rogazionisti

S. FRANCESCO DI PAOLA - 2 Aprile

Che magnifica e grandiosa visione si apre davanti al nostro sguardo nel pensare a questo gran santo! Mentre gli uomini si muovono e si agitano convulsivamente attraverso uno (sec. XV-XVI) dei periodi più critici della storia umana per la società civile e religiosa, il Cielo, sempre provvido e misericordioso, manda Francesco di Paola, perchè li preservi dalla rovina, col rafforzare nel mondo il soprannaturale e il divino, col restaurare la più perfetta vita cristiana.

Nasce in Paola (1416), umile paese delle Calabrie, impetrato come in dono dal cielo dalle ferventi preghiere e voti di due pii coniugi, ma suo campo d'azione è il mondo intero, come manifesta una misteriosa colonna di fuoco, apparsa sulla sua casa prima di nascere, diffendendo dappertutto i suoi raggi.

Dopo aver passata nella più grande ammirazione di tutti la sua infanzia, dopo essere stato per vari anni ritirato in un bosco di Paola, eccolo nuovo Battista predicare la parola di Dio alle turbe che accorrono a lui

avidamente e... mirabile potenza di un giovane di 18 anni!... tutti si convertono e piangono, molti si fanno suoi compagni e Francesco diviene già padre di molti frati in quella ancora giovine età.

In poco tempo edifica parecchi conventi del suo novello ordine in vari paesi, la fama di sua santità lo porta per tutta l'Italia, per la Francia, per la Spagna, sicché popola il mondo dei suoi frati e lo santifica tutto.

Dovunque i più mirabili effetti: converte, e salva e lascia i popoli attoniti con lo sfoggio mirabile della sua potenza taumaturga. I morti davanti a lui risuscitano, gli inferni di ogni sorte guariscono, i monti ad un suo cenno si spostano dal loro eterno sito, gli elementi tutti della natura ascoltano la sua voce, il mare indura le onde al suo passaggio, ed il futuro è dispiegato davanti a lui come un quadro: ammontano a più milioni i suoi miracoli: le fabbriche specialmente dei suoi conventi sono un continuo mirabile intreccio di prodigi.

Donde sì grande santità in Francesco? Dall'essere stato perfetto nei due coefficienti della santità: l'umiltà e la carità. L'umiltà, per cui si reputò sempre il minimo degli uomini e non volle mai essere sacerdote: la carità, per cui infiammato dell'amore divino e del prossimo tutto faceva per pura carità: questa

era la parola magica con cui operava tutti i prodigi: "per carità... E queste due vir ù diede poi come distintivo al suo ordine che si chiama appunto dei Minimi ed ha per stemma un globo di fuoco in cui campeggia il divino "Charitas., come fu mostrato in visione al Santo fondatore.

Deh ottenga a noi il possesso di virtù tanto necessarie!

Volò al cielo Francesco per ricongiungersi irrevocabilmente con Dio a Tours in Francia (dove si trovava da vari anni) il giorno 2 aprile 1508.

e le celesti Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù.

S. IRENE V. - M. 5 Aprile

Sua patria fu Tessalonica (oggi Saloniki) e sue sorelle Agape e Chionia Vergini e Martiri con Lei nella persecuzione di Diocleziano.

Fu per un salutare timore di sè che s'involò al furore della persecuzione nascondendosi sull'altura di un monte, piangendo di lì sui dolori della Chiesa e sul sangue dei martiri.

Dulcezio preside la scoprì e scoprì pure i libri santi che Lei riteneva presso di sè, contro un empio editto imperiale.

Doppiamente rea fu tratta in tribunale per sostenervi un interrogatorio, ora blando ora minaccioso che si chiuse con una maschia risposta

della Santa. *No preside, io non rinnego la mia fede, perché temo Dio.*

Dulcezio volle che pure temesse la morte. E credette d'intimorirla facéndo prima bruciare vive le sorelle e minacciandola poi dello stesso supplizio. Irene non ne fu scossa, nè il preside disperò. Sapendo egli che la cosa più cara ad una giovane cristiana fosse la verginità, la menò in un luogo ignominioso, perchè compresa di orrore cedesse. Fu tutto vano. Irene confidò nel Signore, il quale non permise che fosse contaminata da alcuno, nè che offese fossero le sue orecchie e le sue pupille. Non restava al tiranno che far uso della sua ferocia: comandò infatti che Irene fosse legata su di un rogo e che ivi morisse.

Più lieta del suo carnefice la Vergine cantando salmi ed inni conseguì la corona immarcescibile.

Ciò avveniva nell'aprile del 306.

PASSIONE

Sono già prossimi i mesti giorni che ricordano la passione del Signore e con essa l'amore infinito di un Dio, che dopo avere nascosta la sua maestà infinita in un corpo mortale si umilia sino a divenire l'obbrobrio degli uomini e l'abiezione della plebe, anzi non più uomo, ma un verme della terra.

Un Dio patire! E quali tormenti e per chi patire un Dio! Oh se be-

ne riflettessimo a queste parole, che nella loro brevità racchiudono tutti i motivi per farci compungere dei nostri peccati, per farci amare solo e con tutte le nostre forze, Dio!

Questo grande pensiero ha fatto i santi e noi niun altro sapremmo suggerire ai nostri lettori perchè santifichino quei giorni.

In vero, come si reggerà inerti, duri dinnanzi a uno spettacolo così doloroso, mentre gli stessi sassi s'infrangono e i gentili stessi si battono compunti il petto?

O anime di buon volere, è questo il secreto di ogni santità: compatire e imitare Gesù Crocifisso.

É morto Mons. Angelo Petrelli, Vescovo di Venosa e nostro sacro alleato sin dal marzo del 1920.

Il 14 marzo è morto pure Mons. Rocco Callandro Vescovo di Termoli, e nostro sacro alleato dal 14 gennaio 1903, ancora sacerdote.

Fu assai affezionato alla nostra Pia Opera e per parecchio tempo anche Confessore nella nostra casa maschile di Oria, quand'era canonico teologo, professore nel seminario e Vicario Generale di quella Diocesi.

Nella sua prima Lettera Pastorale espresse vivo il desiderio di vedere ripopolato il suo seminario e numeroso il suo clero e all'uso invitò tutti perchè pregassero il padrone della messe.

Si raccomanda alle case di fare i suffragi prescritti.

NELLE NOSTRE CASE

Messina — Casa maschile.

Festa del NOME SS. DI GESU'

È stata preceduta dal Sacro Novenario, quest'anno predicato dal Rev.mo Padre, che nei nove giorni ci ha esaltato le glorie dell'Augustissimo Nome del nostro Salvatore e Amante Signore Gesù, in cui solo ci è dato avere salvezza e che riscuote adorazione così nel cielo come sulla terra anche dagli empi e nell'inferno dai demoni, che ne paventano la onnipotenza.

Il giorno della festa al S. Evangelo parlò dell'efficacia indefettibile della preghiera fatta nel nome di Gesù e come per l'infallibile promessa: *Se cercherete qualche cosa nel Nome mio vi sarà data non può non venire esaudita ogni supplica che si faccia per il nome di Gesù.*

Alla SS. Comunione sulle parole dell'Apocalisse: *Vincenti dabo manna absconditum, et dabo illi calculum candidum: et in calculo nomen novum scriptum quod nemo scit, nisi qui accipit.* (Ap. II. 17), disse che il sassolino bianco su cui è scritto un nome è l'Ostia santa, che contiene il Nome SS. di Gesù e che questo sassolino si dà a chi vincerà, a chi uscirà vittorioso delle sue passioni, delle tentazioni di quelli che lo attorniano e del demonio.

Questo Nome SS. riceviamo sulle nostre labbra, imprimiamo nel nostro cuore, amiamo nella nostra vita.



Messina - Colonia della Guardia

Chiusura delle FESTE NATALIZIE

Il giorno 3 Febbraio, nella nostra colonia agricola di S. Maria della Guardia ebbe luogo

la festa della deposizione di Gesù Bambino.

Doveva farsi il dì precedente, festa della Purificazione di Maria SS. come suole costumarsi in tutte le nostre Case, ma occorrendo giorno feriale, non avremmo avuto nessun concorso alla funzione, e quindi saremmo stati costretti o a tralasciarla del tutto, o ad eseguirla troppo meschinamente, essendo le Suore in poche; fu quindi necessità trasferirla per la dimane, Domenica, onde riuscire più devota e solenne. Difatti, ottenutosi il permesso del R.mo Padre Fondatore, la Domenica, dopo celebrata la S. Messa, si avvertirono i fedeli che nel dopo pranzo si sarebbe fatta la processione del Bambino Gesù: tanto bastò che i fedeli accorressero in gran numero. Data l'ora, ci raccogliemmo tutti in Chiesa, si distribuirono le candele, e si diè principio alla processione fra gl'inni ed i cantici di tutti i devoti.

Durante il percorso il Bambino Gesù venne ammesso a visitare tutte le nostre stanze, si portò in giro pei dintorni della Colonia e devotamente si tornò in Chiesa. Quivi fu deposto in un apposito altarino, e dopo un fervoroso discorsetto di occasione, il Sacerdote impartì a tutti la benedizione solenne di Gesù Sacramentato, e col bacio dei santi Piedi del Bambinello ebbe termine la devota funzione.

Domandiamo a Dio Operarios, i veri Operai del Signore, che siano degni di tal nome. È Gesù stesso che ci invita a pregare perchè un operaio del Signore è un gran dono di Dio.

Dall'adesione del Cardinale Lualdi

Messina — Tip. degli Orfanotrofi Antoniani